

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARGHERITA BONIVER

La seduta comincia alle 10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del dottor Peter Schatzer, Direttore dell'Ufficio Regionale per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione, l'audizione del dottor Peter Schatzer, direttore dell'ufficio regionale per il mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). L'OIM è un'antica agenzia che è stata fondata nel 1951. Ringrazio calorosamente gli auditi, a nome del Comitato, per aver accettato il nostro invito. Avverto che è presente anche la dottoressa Giulia Falzoi, responsabile per le gestioni dei progetti.

In questa audizione, direttore Schatzer, potranno essere trattati tutti i temi inerenti alle politiche comunitarie sull'immigrazione, al contrasto della clandestinità, alle misure di rimpatrio, eccetera. Credo, tuttavia, che sarebbe molto utile per la nostra Commissione se lei volesse fornirci, in via preliminare, una rappresentazione delle attività dell'OIM, in Italia e in ambito

europeo. In seguito, ci si potrà soffermare su questioni più specifiche, come per esempio il rimpatrio assistito – che costituisce la vostra specialità, essendo la vostra agenzia la massima autorità in questo campo – e le politiche di integrazione, che, in questo momento più che mai, sono al centro del dibattito politico. Dò subito la parola al nostro ospite. Avverto che i nostri lavori dovranno concludersi intorno alle 11,15; abbiamo, pertanto, un'ora e dieci minuti.

PETER SCHATZER, *direttore dell'ufficio regionale per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)*. Grazie, presidente. È sempre un grande piacere lavorare con lei. Noi, infatti, ci conosciamo ormai dai tempi dei Balcani. Lei era allora molto attiva, e anche noi, con le nostre iniziative umanitarie, eravamo molto presenti in quella zona, come lo siamo in quasi tutte le zone dove ci sono movimenti di popolazioni. Anche nel momento attuale i miei colleghi – circa duecento – stanno lavorando ad Haiti sui problemi della gestione dei campi.

Il nostro ufficio di Roma ormai gestisce meno emergenze, e si occupa prevalentemente di migrazione irregolare e regolare e tutto ciò che risulta come problemi e conseguenze delle sfide cui oggi assistiamo.

Apro, dunque, una breve parentesi sull'OIM. È stato fondato nel 1951 come organizzazione intergovernativa al di fuori delle Nazioni Unite ed è stata costituita dai Governi per assistere l'Europa, in quel periodo, a ridurre la sovrappopolazione. Immaginate, sessant'anni fa avevamo in Europa questo problema. C'erano ancora degli sfollati della seconda guerra mondiale che non avevano una patria e c'erano anche tanti lavoratori che cercavano la-

voro. Noi abbiamo aiutato decine e decine di migliaia di italiani, di spagnoli, di portoghesi e di greci ad emigrare oltre mare in Sud America. Scherziamo sempre dicendo che abbiamo popolato mezza Argentina e una parte dell'Uruguay. Questa è l'origine della nostra organizzazione, che è dunque un prodotto del dopoguerra. Siamo fuori delle Nazioni Unite, in quanto siamo stati creati durante la guerra fredda e, dopo questi primi grandi movimenti, abbiamo aiutato soprattutto i rifugiati che fuggivano dai Paesi dell'est.

Io ora sono al mio secondo mandato a Roma. Il primo è stato nel periodo che va dal 1986 al 1990, quando portavamo, via Roma, centinaia di migliaia di ebrei russi, soprattutto, ma anche polacchi e altre persone provenienti da altri Paesi dell'est verso gli Stati Uniti, il Canada e il resto del mondo. Quando sono tornato qui, sei anni e mezzo fa, ho trovato una situazione completamente cambiata. Ho lasciato l'Italia nel 1990, dopo un intervento alla prima conferenza italiana sull'immigrazione organizzata dall'allora ministro Martelli.

In quel momento, l'Italia cominciava a riflettere sul fatto che stava diventando, da Paese di emigrazione, un Paese di immigrazione e, naturalmente, anche i nostri programmi si sono adattati e sono cambiati. Oggi ci occupiamo di tutt'altro, sebbene vi sia ancora qualche transito. Ad esempio, ogni settimana, portiamo qualche decina di iracheni in Canada via Roma, grazie all'aiuto del Ministero degli interni che ci facilita. Oggi, infatti, anche transitare per l'Europa e la zona Schengen è piuttosto complesso e ancora più difficile è entrare legalmente.

Io sono a Roma in qualità di direttore dell'ufficio per l'Italia e Malta — sono capomissione — e di coordinatore per l'OIM per tutto il Mediterraneo. Mi occupo della zona che va dalla Libia al Marocco, e dal Portogallo fino alla Turchia. Ciò permette al mio ufficio di avere una prospettiva abbastanza ampia su tutto quello che succede in questa zona.

Il Mediterraneo è pieno di sfide, in quanto siamo molto vicini a un Sud che è molto più povero: pensiamo ai Paesi del

Maghreb o, ancor più, ai Paesi africani. Negli ultimi anni, abbiamo visto anche i Paesi del Maghreb diventare, da zone di origine di flussi verso di noi — o di transito dai Paesi dell'Africa subsahariana, asiatici e, a volte latinoamericani —, dei Paesi di destinazione di immigrazione; infatti, c'è sempre qualcuno che è ancora più povero. Paesi come l'Algeria, la Libia e il Marocco stanno ormai diventando Paesi di destinazione, vuoi perché vi si trova un po' di lavoro e un po' di risorse per i migranti, vuoi perché i migranti vengono bloccati grazie alla collaborazione più stretta tra l'Europa e i Paesi del Maghreb.

Abbiamo constatato che gli effetti di questa collaborazione sono evidenti anche nelle cifre degli sbarchi. Quattro anni fa erano le Canarie la meta preferita dei *boat people*, arrivavano in quasi 40 mila. Poi la Spagna, con l'aiuto della Francia, del Marocco, del Senegal e della Mauritania, ha per lo più bloccato questi flussi. L'anno dopo, i flussi si sono spostati, conservando quasi le stesse cifre, verso Lampedusa: 36 mila persone nel 2008. Oggi abbiamo l'accordo Italia-Libia sul blocco dei flussi, e l'anno scorso vi sono stati tremila arrivi a Lampedusa e novemila in tutto. Ora invece vediamo che le pressioni aumentano nella zona che va dalla Turchia alla Grecia. I rifugiati della Somalia e del Corno d'Africa non possono più arrivare via Libia, e questo in sé rappresenta anche un problema. Siamo riusciti, infatti, a bloccare i flussi, ed era necessario intervenire, in quanto a Lampedusa la situazione era arrivata all'assurdo. I trafficanti contavano ormai sulla collaborazione della guardia costiera italiana, telefonando quando le navi erano arrivate ad un certo punto e chiedendo aiuto. Quella che era cominciata come un'azione profondamente umanitaria necessaria, era diventata una collaborazione non voluta con i trafficanti.

È certamente interessante vedere come un Governo riesca ad aprire e chiudere il rubinetto, a seconda di come la politica lo ordini; tuttavia, proprio poiché abbiamo bloccato i flussi, in Libia adesso abbiamo il problema di non riuscire ancora ad assicurare che quelli che hanno bisogno di

protezione, e che hanno avuto protezione quando sono arrivati in Italia, la ricevano. E questa è la grande sfida che adesso abbiamo in questo campo.

Come dicevo, i Paesi del Nord Africa stanno diventando anche Paesi di destinazione. Questo è dovuto anche alle grandi frontiere, ai grandi spazi aperti difficili da controllare. La Libia, infatti, non ha solo una frontiera mare verso l'Europa, ma ha anche una frontiera nel deserto di 4 mila chilometri, ed è molto difficile controllarla. C'è, poi, tutta la zona dell'ECOWAS (Associazione economica dell'Africa occidentale), che è una sorta di zona Schengen che facilita ai migranti, ma anche ai loro trafficanti, il viaggio attraverso queste zone. Tutto questo ha creato l'attuale situazione, per cui il nord Africa ora si deve confrontare con le enormi sfide della gestione delle migrazioni, e l'Europa deve fare di più e aiutare di più. Questo è, grosso modo, il contesto regionale.

In Italia, essendo noi un'agenzia inter-governativa, lavoriamo soprattutto con il Governo, ossia con i ministeri degli interni, degli esteri, del lavoro e delle politiche sociali, della salute. Abbiamo rapporti anche con l'ANCI, con l'AICCRE, con la Caritas, con le varie ONG, con la Croce Rossa, con il CIR e con tutte le organizzazioni che si occupano di tali questioni.

In Italia lavoriamo su due grandi aree. La prima è quella della migrazione e sviluppo, e su questo punto l'Italia è stata veramente tra i primi Paesi a cogliere l'idea che un migrante possa contribuire allo sviluppo del Paese e delle zone di origine. Con i fondi della cooperazione italiana abbiamo finanziato i primi progetti di migranti che, pur non tornando nel loro Paese e rimanendo qui, aiutano le loro famiglie, i loro villaggi e le loro comunità a sviluppare attività economiche che possono contribuire al loro sviluppo e rappresentano, quindi, anche una prevenzione per ulteriori migrazioni. Abbiamo creato progetti per circa 300 associazioni; le abbiamo prima sensibilizzate e poi informate sulle possibilità esistenti. Abbiamo chiesto loro di che cosa avessero

bisogno; spesso, infatti, hanno idee brillanti, ma non hanno i mezzi, la conoscenza, il materiale e tutto il resto.

Abbiamo realizzato programmi di migrazione e sviluppo per il Ghana e per il Senegal. Recentemente, stiamo lavorando anche sull'America latina, in quanto ormai i migranti arrivano anche dal Perù, dall'Ecuador e da altri Paesi della zona andina. Abbiamo utilizzato un sito *internet* allestito con la Banca d'Italia e la Banca mondiale, che permette di fare il paragone del costo del trasferimento delle rimesse tra la banca, la posta, Money Gram e altre agenzie simili, verso quattordici Paesi. I risultati raggiunti sono molto concreti e positivi nell'ambito di migrazione e sviluppo. Purtroppo, ora, con i tagli della cooperazione, nutriamo qualche incertezza su come continueranno tali iniziative; tuttavia, l'Italia può veramente essere fiera di aver aiutato e sviluppato iniziative del genere, ormai già dall'inizio degli anni 2000.

La seconda area su cui lavoriamo, che è forse la più importante per il nostro ufficio e per la nostra collaborazione con l'Italia, riguarda l'aiuto alla gestione delle migrazioni in Italia, ossia l'ingresso per lavoro. Una volta esistevano le quote di ingresso, di difficile gestione. Con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali abbiamo lavorato su progetti in Egitto, in Tunisia, e stiamo ancora lavorando in questi Paesi nella prospettiva che forse un giorno le quote, o qualche altro modo di ingresso legale per lavoro, ci saranno nuovamente.

Inoltre, aiutando collaboriamo con le autorità italiane negli accertamenti necessari ai fini dei ricongiungimenti familiari dei minori; aspetto importante al fine di evitare la tratta dei bambini. Ho sentito che tra poco la Commissione compirà una missione a Parigi. Probabilmente, sarete a conoscenza della controversia sorta in Francia per l'introduzione dell'utilizzo del DNA per il ricongiungimento familiare. In Italia tale istituto esiste su base volontaria dal 2001 in tutti i casi in cui le autorità non possono stabilire, sulla base del documento, se quel bambino sia veramente il

figlio dell'immigrato presente legalmente in Italia. Tale situazione si può verificare quando non è possibile avere il documento — vi sono, infatti, Paesi senza anagrafe — o quando la persona è un rifugiato che non ha accesso ai documenti nel suo Paese. Il programma, infatti, è cominciato con i rifugiati somali, che avevano enormi difficoltà a comprovare la paternità. Si tratta, comunque, di una misura che viene utilizzata in pochi casi, qualche migliaio dall'inizio del programma e circa 1500 all'anno. In ogni caso, l'esame è svolto sempre su base volontaria. Se c'è qualsiasi altro modo per comprovare la relazione, il test del DNA non viene applicato; però, in caso di necessità, i genitori possono richiederlo. Lo effettuiamo anche nel Paese d'origine, senza clamore. Si tratta di un'azione al di là di tutte le ideologie, funziona bene e grazie ad essa siamo riusciti anche ad evitare qualche caso di tratta o di sostituzione di minori. Come si evince dalle statistiche, si rivela un sistema infallibile dal quale consegue la diminuzione degli abusi. Con la Cina, ad esempio, oggi non viene più praticato.

Un altro problema enorme per Paesi come l'Italia è rappresentato dai minori non accompagnati. La vostra legislazione è molto protettiva sui minori, e questo è anche molto positivo: essi non possono essere mandati a casa senza l'accordo sia del tutore qui in Italia, sia dei genitori o dei familiari nel Paese d'origine. Come si può arrivare ad avere informazioni sulla situazione? Si devono fare indagini familiari. Queste, fino a due anni fa, venivano svolte da qualche ONG per il Ministero del lavoro; in seguito, il ministero ha deciso di affidarle direttamente a noi. Noi abbiamo una rete di 440 uffici in tutto il mondo che facilita naturalmente queste azioni. Per la prima volta, quindi, l'Italia ha un sistema, un protocollo che viene seguito per ogni minore; il risultato viene poi sottoposto al Comitato minori che decide quale sia l'azione migliore per il minore stesso. Da quando questo compito è stato affidato a noi, abbiamo svolto 845 indagini, di cui 697 hanno avuto un esito positivo. Abbiamo raccolto le informazioni e solo

cinque minori sono tornati nel Paese d'origine. Per tutti gli altri, invece, si può attuare un'integrazione completa, basata su tutte le informazioni raccolte.

Parlando di ritorni, dal 1991 gestiamo in Italia i programmi di ritorno volontario. Si tratta di piccoli progetti; non sono mai più di qualche centinaio di persone. All'inizio erano soprattutto vittime di tratte, adesso sono più i casi umanitari, come qualche richiedente asilo cui è stato negato, qualche rifugiato che ha deciso di lasciare il Paese, o persone con problemi fisici, psichici o con disabilità. Insisto sulla volontarietà del rientro, in quanto la mia organizzazione, per statuto, non si può occupare di migrazione forzata. Il respingimento e tutto ciò ad esso correlato è un compito che devono svolgere il Governo, Frontex, eccetera; la parte volontaria, invece, viene gestita da noi.

A questo riguardo, devo dire che ultimamente ci vediamo ancora più limitati nelle azioni rispetto a prima dell'entrata in vigore del pacchetto sicurezza. Credo che nessuno vi abbia riflettuto quando si è elaborato il pacchetto sicurezza, ma una delle sue conseguenze è che, adesso, le persone che sono in situazioni irregolari in Italia non possono più avvalersi del ritorno volontario, in quanto è necessario segnalare ogni domanda al Ministero degli interni. Quest'ultimo deve svolgere le indagini sulla persona, accertarne l'eventuale irregolarità, dalla quale consegue la relativa denuncia. In quel momento scatta l'espulsione e, non trattandosi più di un ritorno volontario, diventa impossibile per la nostra organizzazione fornire l'aiuto necessario.

Stiamo cercando, attraverso l'instaurazione di un dialogo molto intenso e collaborativo con il Ministero degli interni, di trovare una soluzione a tale problema. Per il momento, però, non ne abbiamo nessuna. La Costituzione e le leggi italiane non lo permettono, quindi solo qualche centinaia di persone all'anno rientrano, mentre in Paesi come l'Inghilterra si arriva anche a quattro, cinque o sei mila ritorni volontari all'anno; lo stesso dicasi per la Germania, il Belgio, l'Olanda e altri Paesi

europei. Forse, quando si aprirà il dibattito sulla direttiva sui ritorni dell'Unione europea, che deve essere recepita entro due anni — quindi, entro il 2010 — e convertita in legge italiana, allora sarà il momento di includere qualche norma che facilita questo aspetto. Non so, magari si potrebbe pensare ad una sospensione temporanea del crimine per persone che fanno domanda per il rimpatrio volontario. Chiaramente, devo lasciare la facoltà di decidere all'Ufficio legislativo e al Parlamento, tuttavia posso segnalare questa problematica. Si potrebbe suggerire di rimandarli tutti a casa con la forza, attraverso i respingimenti. Questo, tuttavia, è possibile quando c'è collaborazione da parte del Paese d'origine; qualche volta, invece, il Paese d'origine non collabora. Sui ritorni volontari, tuttavia, si riesce di solito a trovare la collaborazione dei Paesi di provenienza e delle persone stesse. Inoltre, abbiamo scoperto che il ritorno volontario generalmente costa meno, in quanto non comporta l'accompagnamento da parte della Polizia. È una situazione più umana ed anche economicamente più saggia. Noi svolgiamo questo programma non solo dall'Italia, ma anche dalla Libia, dalla quale abbiamo già riportato nei Paesi d'origine 4500 persone negli ultimi anni, tutti in modo volontario e tutti in Paesi dove non rischiano la persecuzione. Abbiamo dimostrato che è un programma che funziona e che c'è la possibilità per fare di più anche qui in Italia.

Inoltre, ci occupiamo anche dei programmi di contrasto alla tratta degli esseri umani. L'Italia, nella protezione delle vittime della tratta, era all'avanguardia in Europa con l'articolo 18 della legge Bossi-Fini. Ultimamente, invece, constatiamo una diminuzione dei casi di persone che vengono veramente perseguitate per la tratta. Notiamo un maggior interesse per le immigrazioni irregolari. Proprio oggi due delle nostre collaboratrici si trovano a Palermo e a Reggio Calabria per controllare che a Rosarno e in Sicilia non vi siano anche casi di tratta di esseri umani tra tutte le vittime e tutti i migranti irregolari che si trovano in quei luoghi.

Ho menzionato Lampedusa all'inizio e vorrei completare il discorso. Da cinque anni ormai siamo presenti non solo qui a Roma, ma in Sicilia, in Puglia e a Castel Volturno. Anche questo è un progetto molto innovativo, voluto dal Ministero dell'interno circa quattro anni fa e andato avanti nonostante i cambi di Governo. Oggi, infatti, continua senza problemi anche con il Ministro Maroni.

Il programma si chiama « *Praesidium* », e prevede la presenza di organismi internazionali nelle zone calde. È iniziato con Lampedusa dopo le lamentele sulle condizioni del vecchio centro di accoglienza. Sul luogo siamo stati invitati noi, l'Alto Commissario per i rifugiati e la Croce Rossa per stabilire una presenza permanente a Lampedusa e accertare chi sono le persone che arrivano, che tipo di diritti hanno e che tipo di assistenza ricevono. Su una barca, infatti, può esservi anche un minore non accompagnato, una donna incinta, una giovane ragazza nigeriana vittima di tratta destinata alla prostituzione, un richiedente asilo, un rifugiato e dieci tunisini in cerca di lavoro: per ognuna di queste categorie esiste un regime diverso. È chiaro che per alcuni deve essere applicato il respingimento e il ritorno forzato; per altri, però, devono essere attuati i trattamenti previsti dalla legge. La nostra presenza, così come quella di altri organismi, cui — proprio in considerazione del grande problema dei minori — si è aggiunto *Save the Children*, ha aiutato a migliorare la situazione e a documentare ciò che andava e ciò che non andava bene. A questo proposito, devo aprire un'altra parentesi. L'OIM non è un'organizzazione di cui sentite molto parlare sulla stampa e non ha grande visibilità in televisione, magari per proteste sul trattamento riservato ai migranti o ai rifugiati. Noi cerchiamo di lavorare in modo tranquillo, con le autorità e con i migranti, per trovare delle soluzioni, in quanto siamo convinti che questo atteggiamento, alla fine, porti risultati migliori. Recentemente è stato diffuso un rapporto sulla condizione di vita in alcuni centri di accoglienza da parte di una ONG di me-

dici. Questo rapporto menzionava, per esempio, le condizioni nel CIE di Trapani, che, secondo quanto è stato annunciato, verrà chiuso entro questo anno. Già un anno fa avevo scritto al prefetto Morcone segnalando che la situazione a Trapani era molto problematica, in seguito alle visite che i nostri collaboratori compiono in questi centri. Il prefetto Morcone mi aveva risposto che si sarebbero adottate delle misure. Poiché noi non abbiamo reso noto il nostro intervento, potrebbe sembrare che tutto questo sia il grande successo di una ONG, mentre era una cosa già prevista e avvenuta anche grazie alla nostra utile collaborazione.

Vorrei, infine, toccare un ultimo punto. Si dà molto spazio sui giornali e sulla televisione agli sbarchi di navi piccole o grandi usate soprattutto dai trafficanti dalla Libia, ma anche dalla Tunisia. Le migrazioni irregolari, però, sono molte di più degli sbarchi. Infatti, il novanta per cento dei migranti che vive in situazioni irregolari sono arrivati con qualche tipo di documentazione, con un passaporto, un visto da studente o da lavoratore temporaneo. Qualche volta sono anche vittime di truffa, come abbiamo visto a San Nicola Varco l'anno scorso, dove quasi tutti gli 800 marocchini avevano un visto per un lavoro fittizio e avevano pagato fino a cinque mila euro in Marocco a un mediatore marocchino e a un datore di lavoro italiano che invece non esisteva. Anche su questo punto si deve riflettere e cercare di capire come si possano risolvere tali problemi. La maggior parte degli irregolari in Italia e in Europa avevano uno stato regolare. Forse anche questo è un interessante spunto per il lavoro del Comitato Schengen. Grazie, presidente.

PRESIDENTE. Grazie a lei. Il dottor Schatzer ha svolto un'introduzione ricca di spunti e di riflessioni. Soprattutto, credo che l'intero Comitato apprezzi moltissimo lo spirito di assoluta collaborazione che intercorre fra la sua agenzia e le istituzioni italiane. Le posso dire che questo tratto di collaborazione e anche di denuncia di eventuali errori, che avviene,

però, attraverso i canali istituzionali, è musica per le nostre orecchie. Un fatto che sorprende sempre moltissimo, infatti, non è tanto la denuncia, che è sacrosanta, ma la continua e aggressiva rappresentazione di una nazione, del suo Governo e delle sue istituzioni, come una nazione xenofoba e razzista e come istituzioni volte a perseguire gli immigrati invece che ad accoglierli. Il punto che lei ha sollevato riguardo alla limitazione imposta dalle nuove norme approvate dal Parlamento, ossia il cosiddetto « pacchetto sicurezza », che contrasta la possibilità dei rientri e dei rimpatri volontari e assistiti, è una questione di cui abbiamo già parlato, sulla quale so che lei è in corrispondenza con il prefetto Morcone, il Ministro degli interni e altri. Credo che ciò sarà oggetto anche di proposte di legge o di qualche altro sistema per cercare di sbloccare quello che palesemente è un nodo non previsto e non voluto. Sono quei classici incidenti di percorso che dovrebbero teoricamente essere facili da sciogliere. Certamente, nulla è facile nel nostro Paese, ma comunque ci proveremo.

Dò la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

IVANO STRIZZOLO. Grazie, presidente. Anche io vorrei esprimere veramente un sentito ringraziamento al dottor Schatzer per la relazione che ha svolto e per la documentazione che ci è stata consegnata. Devo ammettere che non conoscevo molto questa organizzazione; ora abbiamo saputo anche il perché. Apprezzo che il lavoro che l'organizzazione svolge in Italia e in altri Paesi del mondo sia fatto senza clamori e senza propagande ma, come si comprende dall'esposizione del dottor Schatzer, con rigore e serietà, cercando di dare un apporto concreto alla gestione di un problema che è molto complesso e delicato e che sta interessando in questi anni l'Italia.

Lei ha ricordato anche alcuni periodi e alcune date, e ha sottolineato come l'Italia si sia trovata un po' alla volta, da Paese di emigrazione, ad essere un Paese di immi-

grazione. Affrontare questi temi, quindi, è molto impegnativo e delicato.

Credo che la sua esposizione metta in evidenza una serie di possibili settori di intervento che vanno sicuramente e ulteriormente potenziati. Abbiamo anche sentito che questa organizzazione è al di fuori delle Nazioni Unite, ma è sostenuta da moltissimi Paesi, in particolare qui in Europa, tra cui l'Italia.

Riguardo al tema toccato poc'anzi anche dal nostro presidente, ossia quello di cercare di favorire e di sostenere i rimpatri volontari, io mi auguro si riesca a discuterne con ragionevolezza e senza cadere nella tentazione di strumentalizzare tali problemi.

Purtroppo, il tema dell'immigrazione si è sempre incrociato con il confronto politico. Mi auguro, pertanto, che questi temi molto drammatici e delicati possano in futuro essere affrontati da tutte le parti politiche, cioè dalla maggioranza e dall'opposizione, in maniera più obiettiva e più astratta rispetto al contesto politico. In Italia, infatti, abbiamo elezioni ogni anno, ma forse ora avremo un paio d'anni di tregua.

Concludendo, e rinnovando l'apprezzamento per la sua relazione e per l'attività che la sua organizzazione sta svolgendo, le vorrei chiedere, nel limite entro il quale lei può esprimere queste opinioni e riflessioni, che cosa in particolare dovrebbe fare di più non solo un singolo Stato, ma l'Unione europea nel suo complesso, per fronteggiare in modo più coordinato l'immigrazione clandestina, la tratta dei minori e la tratta di persone destinate ad essere gestite dalla criminalità in questo o in quel Paese. Cosa dovrebbe fare l'Unione europea di più rispetto a quello che è stato fatto fino ad oggi? Molto spesso, infatti, nella nostra Commissione, ma anche in altri momenti di dibattito, si è sottolineato il fatto che forse i Paesi europei dell'area mediterranea si sono trovati da soli ad affrontare situazioni di emergenza, mi riferisco soprattutto al canale di Sicilia e al rapporto dell'Italia con Malta, Grecia, Cipro e Spagna circa i fenomeni di immigrazione dall'area del nord Africa.

TERESIO DELFINO. Mi unisco all'apprezzamento per il lavoro di grandissima qualità svolto dall'organizzazione che lei qui rappresenta. Ho avuto, per altro, una grande conferma su un fatto che è già noto a tutti, ma che lei ha ribadito nel suo intervento: l'immigrazione, al di là delle politiche di contenimento, si sposta: prima era diretta alle Canarie, poi a Lampedusa, e trova sempre dei canali. È un fenomeno inarrestabile. Questo porta a una valutazione, ossia che sono prive di prospettive quelle politiche che puntano solo alla repressione del fenomeno dell'immigrazione e non anche alla regolazione del fenomeno stesso. Questo è il primo dato che credo debba essere tenuto presente.

Inoltre, lei ha richiamato alcuni strumenti utili per migliorare la situazione. Il primo, l'ha ricordato la presidente, è quello delle modifiche al pacchetto sicurezza. Sono totalmente convinto del suo intervento, quindi auspico che come Comitato Schengen possiamo prendere un'iniziativa anche emendativa su questo pacchetto.

Il secondo, come lei ha detto chiaramente, è ridefinire e reinventare uno strumento che sostituisca la politica delle quote, che è stata soppressa lasciando la gestione degli ingressi regolari per il mercato del lavoro in una gran confusione. Tale stato si è determinato a causa di politiche nazionali ed è un altro grave elemento che emerge dalla sua puntuale relazione, sul quale possiamo svolgere una riflessione. Io, infatti, ritengo che pur essendo uno strumento di difficile gestione, come lei ha ricordato, esso possa fornire una risposta a tutto il mondo produttivo dall'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del turismo, che hanno bisogno di persone che svolgano attività che altri non sono disposti a svolgere. È chiaro che una politica degli ingressi favorirebbe moltissimo questo mercato e avrebbe anche un valore premiale rispetto a quei Paesi che collaborano fattivamente alla gestione complessiva della politica dell'immigrazione.

La terza amara riflessione che lei ci induce a fare riguarda la cooperazione tra

i Paesi dell'UE, quindi anche l'Italia, e i Paesi nordafricani e sudamericani. La politica di sostegno ai progetti di crescita, ispirata solo dal criterio di trattenerli nel loro Paese di origine e non sostenuta da una politica di risorse e di cooperazione vera, si riduce a vani proclami altisonanti; lei lo ha testimoniato, ma noi in Parlamento lo vediamo, ahimè, da parecchi anni: le risorse per la cooperazione, per i Paesi in via di sviluppo sono oltremodo falcidiate.

Siccome il fenomeno è inarrestabile — traggio questa ulteriore conferma dal suo intervento — mi pare che una coscienza nazionale ed europea imponga l'esigenza di investire molto di più nello sviluppo di questi Paesi. Lei ha detto che già tutti gli Stati nordafricani sono oramai Paesi di primo insediamento; in risposta a questi problemi, credo che, se ce ne fosse la volontà, da parte di una grande realtà come l'UE, potrebbero venire sicuramente significativi miglioramenti in un arco di tempo non tanto lungo.

VINCENZO TADDEI. Anche io mi unisco ad alcune valutazioni iniziali dei miei colleghi rispetto alla relazione del responsabile dell'OIM Italia. Credo che la questione non riguardi solo il nostro Paese, ma l'intera Europa, in quanto penso che la questione dell'immigrazione e dell'emigrazione siano fenomeni talmente ampi e complessi che ogni singolo Stato non può assolutamente affrontarli. Mi auguro che questa vicenda possa essere affrontata, come richiesto in tante occasioni, in maniera più decisa a livello europeo, in quanto, essendo così articolata e complessa, essa non può trovare una risposta definitiva soltanto con le politiche nazionali.

Senz'altro l'OIM per la sua esperienza e sua presenza ormai storica — esiste dal 1951 ed è presente in numerosi Paesi — dispone di un'esperienza nel settore che potrebbe essere utilissima, non solo per le politiche che il nostro Paese deve attuare, ma anche e soprattutto per le politiche che l'Unione europea dovrebbe adottare. Ci auguriamo che con la seconda fase degli

accordi di Lisbona si possa entrare alla fase operativa; noi, infatti, anche sulla vicenda dei cosiddetti respingimenti abbiamo lamentato una sorta di isolamento dell'Italia rispetto all'Europa, quasi che il fenomeno migratorio sia un problema di esclusiva competenza italiana, dal momento che gli sbarchi avvengono sul suolo italiano, senza tener conto che l'Italia, per la sua posizione geografica, rappresenta una postazione avanzata dei nuovi confini dell'Europa, così come prevede il Trattato di Schengen. Se rispetto a questo tema non si persegue una politica seria a livello europeo, a mio avviso, le politiche nazionali non basteranno.

Ritengo che sia necessario evitare una immigrazione per alcuni versi irregolare e massiccia. Tutti dobbiamo prendere atto del fatto che il nostro Paese è piccolo e già sovradimensionato; non si può, pertanto, ipotizzare che vi possa essere un'immigrazione per sempre. Una sorta di regolazione dei flussi deve assolutamente essere ripresa. Tra l'altro, siamo in una fase in cui la nostra economia non è in grado di rispondere in maniera puntuale ad ingressi ulteriori.

La solidarietà con gli emigranti deve coniugarsi con le esigenze reali di un Paese in modo da poter e di saper sopportare una presenza così massiccia. Vi sono ormai 3 milioni 600 mila immigrati nel nostro Paese e credo che su questo vada fatta una riflessione seria, giacché nel momento in cui un immigrato viene nel nostro Paese deve trovare lavoro, deve avere assistenza e deve avere tutti i diritti che sono assegnati a qualsiasi cittadino a livello internazionale. Su questo aspetto bisogna, dunque, svolgere una riflessione seria.

Mi associo, quindi, a quello che dicevano i miei colleghi, ma mi associo in senso anche un po' critico, in quanto è inconcepibile che per il solo fatto che una persona chieda di venire nel nostro Paese, essa debba essere accolta. Noi vorremmo essere solidali con tutti, tuttavia, contestualmente dobbiamo anche capire in che maniera e in che misura il nostro Paese può ricevere immigrazione. Quindi, da una

parte, bisogna contrastare l'immigrazione irregolare, ma dall'altra, anche l'immigrazione regolare va ulteriormente regolata. Occorre farlo prendendosi carico del problema più complessivo, dato che esiste una pressione verso l'Europa e verso il nostro Paese che da soli non possiamo affrontare. Si tratta, infatti, di un tema di carattere internazionale, poiché investe il rapporto tra i Paesi ricchi e i Paesi poveri, tra i vari nord e sud che esistono in varie aree del mondo. È una questione complessa e articolata rispetto alla quale il nostro Paese deve partecipare, ma da solo non potrà mai affrontarla e risolverla.

Riguardo a questo tema, credo che l'OIM, con lo stile e con il metodo che mi sembra lo caratterizzino ormai da decenni, può dare un notevole contributo nella elaborazione di proposte che l'Italia dovrà avanzare in Europa, ma che l'Europa dovrà concertare nella sua interezza.

PIERGIORGIO STIFFONI. È stato molto interessante quanto ci è stato riferito. Vorrei svolgere alcune considerazioni prendendo spunto anche da quanto hanno detto i colleghi. Prima di tutto bisogna da sottolineare che l'Italia non può essere la casa di tutto il mondo, non possiamo recepire nei nostri confini tutti quelli che hanno intenzione di venire per qualsiasi motivo.

Riguardo alla politica delle quote che è stata evocata più volte, devo dire che non c'è domanda di forza lavoro. Non credo che ci siano discorsi da fare. Non è neanche tanto vero che gli italiani non vogliono svolgere certi lavori. Dalle mie parti, sarebbero ben felici le nostre concittadine di andare a fare le badanti al posto delle ucraine.

Ciò su cui vorrei richiamare l'attenzione è, però, il discorso del ritorno volontario assistito, di cui lei ha parlato diffusamente e che nella sua nota è riportato in vari grafici e considerazioni. L'Unione europea non può permettersi, dal mio punto di vista, di emanare delle direttive quando si è dimostrata in tutti questi anni assolutamente matrigna nei nostri confronti. Ci ha lasciato alla deriva.

Noi, come Italia, siamo all'avamposto sud dell'Europa verso i Paesi del Terzo mondo. Emanare delle direttive per farci cambiare quel punto sul pacchetto sicurezza che è assolutamente efficace — magari, come suggeriva lei, con una sospensione dell'efficacia —, mi sembra assolutamente negativo, in quanto aprirebbe le maglie a un altro tipo di immigrazione clandestina, spingendo la gente a pensare che intanto può venire in Italia, ed eventualmente, in un secondo momento, qualcuno li riporterà da dove sono partiti.

Questo, dal mio punto di vista, non è deontologicamente tanto valido. Ripeto, se l'Unione europea vuol emanare delle direttive in questo senso, cominci prima ad assistere l'Italia e anche la Grecia, Malta, Cipro e gli altri Paesi che abbiamo visitato ultimamente dove i problemi della clandestinità sono i più accentuati. Certamente, questo problema non riguarda né la Svezia, né la Danimarca, sebbene certi Paesi abbiano messo delle clausole ben stringenti da questo punto di vista. Il lavoro che state svolgendo è assolutamente valido, però siamo attenti a non cadere di nuovo dentro la brace.

DIANA DE FEO. Vorrei porre un paio di domande rapidissime. Vorrei guardare un momento al domani. Il mondo sta cambiando, i Paesi poveri stanno sviluppandosi in modo rapido e anche i Paesi del nord Africa registrano un aumento di ricchezza. Sebbene vi sia ancora una grande differenza tra loro e noi, sono Paesi che si stanno sviluppando rapidamente. Mi domando, quindi, se nel futuro il flusso migratorio potrebbe diminuire conseguentemente ad una redistribuzione della ricchezza.

Vorrei anche sapere quali siano, tra tutte le comunità migratorie, quelle che tendono a ritornare nel loro Paese anche sviluppando progetti di sviluppo e di lavoro nei Paesi in cui intendono ritornare.

PRESIDENTE. Dò la parola al direttore Schatzer per la replica.

PETER SCHATZER, direttore dell'ufficio regionale per il Mediterraneo dell'Orga-

nizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Cercherò di rispondere in modo molto breve, tanto più che molti interventi vertono grosso modo sugli stessi argomenti.

Quanto all'ultima domanda postami, devo dire che naturalmente nessuno può prevedere cosa succederà. Se vent'anni fa qualcuno avesse detto che l'Italia sarebbe diventata un Paese di forte immigrazione, nessuno ci avrebbe creduto, in quanto c'era ancora l'idea degli emigrati. Anche oggi, infatti, vi sono quattro milioni e seicento mila italiani all'estero con passaporto, poi, naturalmente vi sono decine e decine migliaia di persone di origini italiane che hanno forse diritto a un passaporto. Speriamo che loro rimangano dove sono e non cerchino lavoro in Italia, dove scarseggiano prospettive di occupazione.

Se non ci fosse domanda di lavoro, l'immigrazione per lavoro non dovrebbe esistere, in quanto l'immigrazione economica deve rispondere a esigenze economiche. Quando abbiamo cercato la badante per mia suocera, che è italiana ed è deceduta l'anno scorso, non l'abbiamo trovata in Italia, neanche con l'aiuto dell'ufficio di collocamento di Belluno. Non è stato possibile e abbiamo dovuto prendere prima una romena, poi una moldava. A tutti sarebbe piaciuto assumere un'italiana, ma purtroppo in alcune situazioni, certi lavori non si fanno più, come in agricoltura. È anche vero che la crisi ha portato ad un ripensamento e alcune persone ora sono disponibili a mansioni che in precedenza non si era disposti a svolgere. La crisi, infatti, è un fattore importante che diminuisce le pressioni dell'immigrazione.

In mancanza di opportunità di occupazione in un Paese, viene meno la motivazione ad investire forti somme di denaro per trasferirvisi. Anche l'immigrazione irregolare, ancorché illegale, comporta forti costi, ma presuppone la prospettiva di guadagno per sé e per i familiari che restano nel Paese di origine.

Se non sussiste più il fattore economico del lavoro, l'immigrazione diminuisce. È questa una delle ragioni per cui le pressioni si stanno attenuando.

Una ragione per la quale stanno aumentando, invece, è di natura demografica. Intorno al Mediterraneo, nei prossimi quindici anni, la popolazione aumenterà di sessanta milioni di persone, di cui cinquantacinque milioni al sud e cinque milioni al nord.

Questo solo intorno al Mediterraneo. L'Africa raddoppierà la popolazione e l'ha già raddoppiata una volta negli ultimi cinquanta anni. Nei prossimi quaranta o cinquant'anni raddoppierà ancora. Le pressioni saranno enormi. Opportunità di lavoro non esistono né in Italia, né in Austria, né in altri Paesi europei: o si trova un modo di far sviluppare i Paesi d'origine, o il dramma continuerà e quel 3 per cento della popolazione mondiale — che è la cifra percentuale della popolazione del mondo che è sempre emigrata — continuerà a fare pressione sui Paesi un po' più ricchi. Non tutti vanno verso l'Europa. Se si guardano le cifre, la quantità di persone che sono emigrate verso il nord è quasi pari a quella delle persone che sono emigrate verso il sud: sessanta milioni verso il sud e sessanta milioni verso il nord.

Si tratta di un problema globale che non si può risolvere solo con misure individuali. Nella gestione delle migrazioni è importante anche gestire le percezioni sull'immigrazione. La maggiore tolleranza nel rispetto delle regole è un minor deterrente all'immigrazione irregolare.

Inoltre, è importante saper gestire anche le aspettative delle persone e dare le informazioni giuste su quello che sta succedendo. Faccio un esempio. Qualche anno fa ero a Fes per un convegno e all'aeroporto, la mattina, ho trovato un gruppo di africani che erano venuti in pellegrinaggio. In Spagna si era appena insediato il Governo di Zapatero, inizialmente molto critico della severa politica migratoria del Governo precedente. Gli africani erano consapevoli della politica restrittiva dell'Italia rispetto a quella spagnola, prima che, l'anno successivo, la

Spagna ne invertisse la tendenza e tale consapevolezza orientava le loro scelte del Paese di destinazione. La percezione di come un Paese gestisce le migrazioni è molto importante.

Non voglio commentare la politica italiana; la osservo ormai da dieci anni e la trovo, come diceva lei presidente, una delle più ragionevoli — anche se qualche volta ci sono dei picchi che forse all'estero non vengono ben capiti — nel tentativo di gestire un fenomeno che per questo Paese è veramente enorme. Qui, infatti, è successo in pochi anni — dieci o quindici — quello che in cento anni è successo in Paesi coloniali. L'ultimo punto che vorrei toccare è quello della solidarietà europea. Ricordo la guerra dei Balcani, in seguito alla quale decine di migliaia di rifugiati si sono diretti in Italia, in Austria e in Germania soprattutto. In quel momento non abbiamo ricevuto solidarietà. Forse i fondi europei sono una forma di solidarietà. I ritorni di cui parlo, infatti, sono interamente pagati dall'Unione europea e se l'Italia, con le sue leggi, non permette il ritorno volontario, perde i fondi europei e questa gente rimane nel Paese creando altri problemi. Non vogliamo cambiare il pacchetto sicurezza, noi vogliamo solo dimostrare che ci sono persone per cui si

potrebbe trovare una soluzione e abbiamo anche svolto molte ricerche al riguardo. I programmi di ritorno, di solito, non sono alternativi alla migrazione irregolare. I migranti — l'abbiamo visto anche a Lampedusa nel fornire informazioni sulla possibilità di ritorno volontario — dichiaravano di essere all'inizio del loro progetto migratorio e di escludere, quindi, l'ipotesi di tornare indietro. Di solito chi si rivolge alla nostra organizzazione è in Italia da qualche anno ed è consapevole che sia un'esperienza fallimentare, di conseguenza intende fare ritorno nel proprio Paese. Si tratta dei casi più disperati e per questi dovrebbe esistere un sistema per sostenerli nel loro Paese.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 11.05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 9 marzo 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

